

Ricordo della poetessa Premio Nobel

Credere in qualcosa
senza fine

Ricordo della poetessa Premio Nobel Louise Glück

Credere in qualcosa senza fine

di ENRICA RIERA

È morta il 13 ottobre, all'età di ottant'anni, nella sua casa di Cambridge in Massachusetts, Louise Glück. La poetessa americana, vincitrice del premio Nobel per la letteratura (2020), era malata di cancro. Nata a New York in una famiglia di immigrati ebrei ungheresi, nel corso della sua carriera, ha pubblicato dodici antologie di poesie, curate in Italia da «Il Saggiatore» con le traduzioni di Massimo Bacigalupo.

Fu proprio Glück, a seguito del riconoscimento da Stoccolma, a suggerire ai lettori di partire, per conoscerla o riscoprirla, «non dal suo primo libro» (*Firstborn*, 1968), ma da *Averno* (2006), in cui canta la solitudine e il terrore per l'ignoto insieme all'amore e allo splendore della notte: quando tutto è perduto, può accadere di udire musica da una finestra aperta, in una mattina di neve, e allora è così che ci si può riconciliare col mondo.

Proprio il mondo e la natura. I versi di Louise Glück ne colgono tutta la bellezza e il potere di guarire i mali dell'animo. «Questa sera, per la prima volta in tanti anni, / mi è apparsa di nuovo / una visione dello splendore della terra: // nel cielo del crepuscolo / la prima stella sembrava / crescere in luminosità / mentre la terra andava oscurandosi // finché in ultimo non poté divenire più

morte, / sembrava restituire alla terra // il suo potere di consolare. Non c'erano / altre stelle. Solo quella / di cui sapevo il nome // poiché nella mia altra vita le ho fatto / torto: Venere, / stella del crepuscolo, / a te dedico / la mia visione, poiché su questa superficie vuota / hai gettato luce sufficiente / a rendere il mio pensiero / nuovamente visibile», scrive la poetessa ne *La stella della sera*, che si trova per l'appunto in *Averno*.

Glück, così, si interroga sul mistero di ciò che le sta intorno. E lo fa anche nella raccolta *L'iris selvatico* (1992), dove ogni fiore ha la sua voce e si indaga, non solo sulla morte e sulla caducità del tempo, ma anche sul rapporto tra Dio e Creato. Perché dietro al suono del vento che agita un campo di margherite o a un bocciolo di rosa che comincia a schiudersi ci deve essere qualcosa di più grande.

La poetessa americana – vincitrice del Pulitzer nel 1993 proprio con *L'iris selvatico*, nonché del National Book Award nel 2014 con *Notte fedele e virtuosa* – amava, non a caso, il Vermont, coi rumori delle foglie che cadono in autunno, coi silenzi dei paesaggi imbiancati. «Comprerò una casa in Vermont», fu, d'altronde, il suo commento dopo la notizia d'aver vinto il Nobel. Una casa, anzi un luogo, che avrebbe significato tanto: fu proprio lì che Glück riuscì a superare un lungo periodo caratterizzato dal cosiddetto «blocco dello scrittore».

Nella sua poetica, tuttavia, non c'è solo la natura. Ci sono il legame con il pa-

dre e il dolore provato per la sua morte nel personalissimo *Ararat* (1990), ci sono i temi della coscienza, dell'infanzia, dei miti e dei motivi classici. Non è un caso che, nelle sue poesie, riecheggino riferimenti a Didone, Persefone ed Euridice: voci di donne, ma soprattutto di traditi, puniti, abbandonati. Da qui, tramite le sue parole, l'invito a rialzarsi. «Sapete cos'ero, come vivevo? Sapete/ che cos'è la disperazione; allora / l'inverno dovrebbe avere senso per voi/ Non mi aspettavo di sopravvivere, / con la terra che mi schiacciava. Non/ mi aspettavo/ di svegliarmi, di sentire / nella terra umida il mio corpo / capace di rispondere di nuovo / ricordando / dopo tanto tempo come riaprirsi/ nella luce fredda / della primavera agli albori / impaurito, sì, ma di nuovo fra voi / gridando sì rischiare la gioia / nel vento aspro del nuovo mondo», è quanto si legge in *Bucaneve*, sempre tratto da

L'iris selvatico.

Professoressa nelle università di Yale e Stanford, Louise Glück si è pure, sempre, interrogata sull'importanza della poesia, dei poeti. A sei anni, per esempio, rimase sveglia fino a tardi – ha raccontato durante la consegna del Nobel a Stoccolma – per discutere con se stessa su quale fosse la «poesia più bella del mondo», senza riuscire a decidere tra *The Little Black Boy* di William Blake e *Swanee River*

di Stephen Foster. Alla fine vinse Blake. Ma non è importante sottolineare questo punto, quanto piuttosto di come la poetessa, al pari di Blake, Foster, Emily Dickinson, Sylvia Plath e tantissimi altri fari della letteratura, abbia vissuto tramite i suoi versi, diventando «un'inconfondibile voce poetica che – questa la motivazione dell'Accademia di Svezia – con bellezza austera rende universale l'esistenza individuale».

La sua traccia resterà per sempre. Oltre le estati, come suggeriscono le prime poesie di *Averno*, che finiscono troppo presto e oltre le tregue dagli inverni che sono troppo brevi. «L'occhio si abitua alle sparizioni. / Non sarai risparmiata, né ciò che ami sarà risparmiato. // Un

vento è venuto e passato, smontando la mente; / ha lasciato nella sua scia una strana lucidità. // Quanto sei privilegiata, ad aggrapparti ancora con passione / a ciò che ami; / la rinuncia alla speranza non ti ha distrutto. // Maestoso, doloroso: // Questa è la luce dell'autunno; si è volta su di noi. / Di certo è un privilegio avvicinarsi alla fine / credendo ancora in qualcosa».

«Questa sera,
per la prima volta in tanti anni,
mi è apparsa di nuovo
una visione dello splendore della terra:
nel cielo del crepuscolo
la prima stella sembrava
crescere in luminosità
mentre la terra andava oscurandosi»

